

Giornale settimanale per le famiglie

IL BUON CUORE

Organo della SOCIETÀ AMICI DEL BENE

Bollettino dell'Associazione Nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata
della Provvidenza Materna, della Provvidenza Baliatica e dell'Opera Pia Catena

E il tesor negato al fasto
Di superbe imbandigioni
Scorra amico all'umil tetto

MANZONI — *La Risurrezione*

SI PUBBLICA A FAVORE DEI BENEFICATI
della Società Amici del bene
e dell'Asilo Convitto Infantile dei Ciechi

La nostra carità dev'essere un continuo
beneficare, un beneficar tutti senza limite e
senza eccezione.

ROSMINI — *Opere spirit.*, pag. 191.

Direzione ed Amministrazione presso la Tipografia Editrice L. F. COGLIATI, Corso Porta Romana, N. 17.

SOMMARIO.

Educazione ed Istruzione. — Tra le ombre della storia, Anime eroiche.

Religione. — Vangelo della terza domenica dopo la Dedicazione.

Peregrinazioni estive, Cose - Unmini - Paesi. — 1° Convegno Nazionale dei Padri di Famiglia.

Notiziario. — Necrologio settimanale. — Piccola posta. — Diario

Educazione ed Istruzione

TRA LE OMBRE DELLA STORIA

Anime Eroiche

La fantasia fervida di un romanziere di avventure giudiziarie non potrebbe pensare un intreccio di episodi più drammatico ed emozionante di quello che si svolse attorno a quel manipolo di preti eroici, che nonostante le leggi severissime di proscrizione, senza venire meno alla loro fede e piegarsi al giuramento civile, vollero tuttavia rimanere in Francia, per il soccorso spirituale dei fratelli. I mezzi ai quali ricorsero per sfuggire alla ferocia dei rivoluzionari, furono parecchi ed hanno dell'incredibile; a tutto essi si piegarono perchè l'opera caritatevole del loro ministero fosse assicurata in quei giorni di pericolo: a mutar nome, a nascondersi per delle giornate intere in bugigattoli oscuri e fetidi, ad assumere occupazioni manuali e spesso vili e tutto ciò con una temerità, con una audacia meravigliose.

E' uscito in questi giorni il bellissimo libro del can. Pisani: « L'Eglise de Paris et la Révolution », che ha tutta l'attrattiva di un romanzo di avventure, l'una più emozionante dell'altra, e invece è un libro di storia, dove ogni episodio è dedotto con la vivezza di suoi particolari dai documenti identici custoditi negli archivi e dalle memorie del tempo di valore storico incontrastato.

Deve per esempio, trovare un aneddoto più drammatico di quello che il Pisani narra intorno all'abate

Nicola Guillon, che era stato ai suoi tempi, prima della bufera rivoluzionaria, elemosiniere e bibliotecario della principessa di Lamballe? Il Guillon s'era rifugiato a Sceaux,, prendendo il nome di Pastel ed esercitava come meglio poteva le funzioni di medico che gli aprivano la strada ad esercitare, dove appena era possibile quelle di sacerdote. Un giorno ch'egli passava per Montroge la guardia rivoluzionaria lo affrontò e in tono brusco gli domandò le sue generalità. Il prete un po' interdetto estrasse le sue carte. Il sanculotto le rimestò con visibile sdegno, poi ravigliando in una occhiata terribile il povero prete gli disse scandendo le parole: Tu menti, sei una calotta refrattaria, tu ti chiami Guillon!

L'altro si ritenne perduto, ma non ebbe il tempo di rimettersi dallo spavento, che il sanculotto, raddolcendo d'improvviso la voce gli soggiunse: « Medico del corpo, tu curi le anime ». Il Guillon riconobbe allora il truce rivoluzionario. Era nient'altro che l'abate Borderies, del collegio di Santa Barbara, camuffatosi alla sua volta per sottrarsi ai sospetti, in sanculotto. Chi avesse assistito al colloquio dei due, rapido e a bassa voce, non avrebbe certamente indovinato ciò che l'avvenire riserbava ai due patrioti in carmagnola; l'uno, il falso medico Pastel, diverrà sotto Luigi Filippo il cappellano reale di Dreuz, l'altro il sanculotto, diverrà vicario generale di Parigi e poi vescovo di Versailles.

Non era certo il puro piacere di violare la legge e di avventurarsi con audacia a travestimenti pericolosi, che quei preti magnanimi persistevano a rimanere a Parigi. Il loro zelo ve li riteneva. L'abate Bechet, direttore del Seminario di San Sulpizio, per incarico dell'arcivescovo di Parigi riparato all'estero, esercitava la funzione di vicario generale e aveva, servendosi dei preti rimasti al loro posto di combattimento e di carità, disposto in modo che nessun fedele che li richiedesse, fosse privo di conforti religiosi. La minuscola e illegale organizzazione veniva chiamata il « servizio delle anime ». I preti

votatisi a questo difficile e pericoloso apostolato, allorchè tornò la pace in Francia e poterono riprendere la loro veste talare e i loro nomi di battesimo, per una specie di pudore, non hanno generalmente voluto manifestare in pubblico le loro avventure e perciò si conosce relativamente poco di essi; di molti è rimasto perfino sconosciuto il nome. Il Pisani ne cita alcuni: l'abate Ciriez che si faceva passare per uomo di legge, l'abate Magnin vicario di S. Rocco improvvisatosi venditore di abiti smessi, l'abate Malteste dandosi al commercio ambulante di ciabatte fruste, l'ab. Sambucy-Saint-Estève, operaio presso un chincagliere, ed altri s'erano collocati come tipografi o commessi di studio. Il loro ministero cominciava alla sera, dopo il lavoro della giornata. Essi si sparpagliavano per la città recando sulle spalle un sacco della merce di cui s'erano fatti dei falsi venditori: al loro grido caratteristico, appariva a qualche finestra una testa; un segno ed essi salivano lassù; si capisce non per smerciare ciabatte o abiti, ma per battezzare un bambino, per confortare un ammalato, per dispensare assoluzioni. Compiuto ciò per cui erano stati chiamati, ridiscendevano nella via ad emettere il loro grido professionale, che per gli iniziati aveva questo significato: « ecco un prete che passa ».

L'abate Emery, superiore emerito del Seminario di S. Sulpizio è una delle figure più meravigliose per l'audacia con la quale egli seppe in circostanze difficilissime, moltiplicare le risorse dello zelo. Imprigionato il 3 agosto 1793, egli, che già toccava la sessantina, si era famigliarizzato presto al pensiero della morte costruendo nella tana dov'era stato rinchiuso con molti altri, un modello in piccolo della ghigliottina. Ivi, egli, come prima, attendeva alle sue pratiche devote, curando di isolarsi dal tumulto col turarsi le orecchie con della mollica di pane. Nelle ore di respiro egli si mostrava coi compagni di sventura e coi carcerieri di umore gaio, dolce nelle parole nei tratti, così che presto acquistò un ascendente notevole sulla triste masnada e i carcerieri stessi gareggiavano nel compiacerli.

Aiutato dal di fuori dall'abate Béchet, l'Emery continuava dal fondo della sua tana a dirigere le coscienze e ad adempiere i doveri del suo ministero, riceveva frequenti visite, dall'abate Montagne e da altri sulpiziani che gli facevano tenere regolarmente le ostie e il vino per la messa quotidiana e per le Comunioni; così avveniva che proprio là dove il Terrore puniva i ribelli alle sue leggi antireligiose, quotidianamente si perseverava a celebrare e comunicare.

E quel che avveniva a Conciergerie, grazie allo zelo dell'Emery che tirava profitto delle numerose relazioni che aveva, avveniva pure in pressochè tutte le prigioni minori. Quando non riusciva a far penetrare dentro travestito qualche sacerdote o gli era impossibile supplire personalmente, avvertiva i condannati prima che uscissero per l'ultimo viaggio verso la ghigliottina che in questo o in quel luogo particolare si sarebbero incontrati con un prete tra-

vestito che li avrebbe assolti. Questi preti che amavano chiamarsi i cappellani della ghigliottina, erano di servizio una volta per settimana ciascuno. Cosa curiosa, questi uomini audaci, chissà forse per una protezione misteriosa e tacita, forse per la ragione stessa della loro temerità che allontanava i sospetti, sfuggirono tutti alla ghigliottina. Parechi però di loro furono denunciati e furono ad un dito di salire il palco fatale. L'abate Pisani cita nel suo libro interessante un epissodio straordinario a questo proposito.

In via della Barillerie n. 27, dove è oggi il corpo dei pompieri, vicino al palazzo di giustizia e quindi tra il carcere e il tribunale esisteva allora una modesta bottega di chincaglierie che si intitolava sulla insegna pretenziosa: « Alla flotta inglese ». Il padrone da dieci anni era infermo di paralisi ed aveva dovuto cedere completamente tutti gli affari del negozio alla moglie, signora Bergeron. Questa, non era donna da poco, abile e sollecita in poco tempo aveva perfino ottenuto dal governo rivoluzionario la fornitura di oggetti in ferro e in acciaio per la fabbricazione delle armi. Per spedire l'affare aveva dovuto assumere al proprio servizio prima un fonditore nativo di Cahors, poi un tornitore di Aveyron, tutti e due gente tranquilla e laboriosa. Senza dubbio, i due non erano troppo abili, si vedeva subito che non avevano mai lavorato in Parigi, ma dimostravano tanta buona volontà, erano di abitudini tanto tranquille che tutti nel quartiere li amavano.

Secondo l'uso allora quasi generale i due vivevano con la padrona che pensava al loro vitto e all'alloggio.

Un giorno, il 25 messidoro dell'anno II, la polizia scopre in casa della signora Bergeron niente meno che un altare con relativi reliquiari, candelieri e tutto insomma la suppellettile necessaria per dir messa; una vera e propria cappella di culto. Sorpresa generale; i due operai erano due preti autentici, il fonditore era l'abate Bruno de Lalande, il tornitore l'abate di Sambucy. La Bergeron e i due preti furono naturalmente incarcerati e al processo questi confessarono di aver continuato a celebrare tutti i giorni per diciotto mesi. Dopo il lavoro, sul tramonto prendevano congedo dalla padrona e uscivano per le vie a scrutare i richiami convenzionali delle finestre. Con una temerità stupefacente avevano osato celebrare nel giugno 1794 la festa del *Corpus Domini*; il Sacramento era stato esposto nella cappella clandestina per tutto il giorno e alla sera si erano cantati a mezza voce inni e salmi.

Quando comparvero davanti al commissario i tre eroi non dubitarono di confessare tutto con candore, aspettando serenamente la loro sorte.

— Ma voi sapevate bene — disse alla Bergeron il commissario — che i due operai erano due preti refrattari?

— Sicuro — rispose quella — se non lo fossero stati non li avrei presi con me.

Fortuna volle che l'incidente coincidesse con l'agonia del Terrore. Furono liberati dopo pochi giorni di prigionia, alla vigilia di essere ghigliottinati.

Lo zelo di questi eroici preti, così meravigliosi nel creare risorse per il bene del popolo minuto, s'accresceva naturalmente quando trattavasi di rendere possibile il conforto religioso in sollievo delle vittime illustri della Rivoluzione. La sorte dell'infelice regina Maria Antonietta imprigionata nella Conciergerie, tormentava un gran numero di fedeli e di preti; ad Orléans non si aveva avuto timore di indire pubblicamente una novena di preghiere per lei; le suore della cartià di San Rocco si torturavano al pensiero che Sua Maestà, privata da più d'un anno di ogni conforto religioso poteva da momento all'altro salire il patibolo. Ma la detenuta era strettamente sorvegliata, chiusa in una cella donde non usciva mai, sconosciuta a tutti, e guardata a vista giorno e notte da due gendarmi. Come era possibile penetrare fino a lei?

Eppure un povero prete ebbe il coraggio di affrontare tutti gli ostacoli; di più ancora, osò dire la messa nella cella della regina, di comunicarla e di associare alla divota cerimonia nientemeno che i due stessi gendarmi incaricati dal tribunale di guardare a vista la regina.

Il fatto ha dell'inverosimile, eppure esso venne fatto conoscere all'epoca stessa della Restaurazione e si basa su documenti di valore incontrovertibile. Nel prossimo 16 ottobre si commemora il centovesimo anniversario della esecuzione capitale di Maria Antonietta' perciò rievocare, sulla scorta del nuovo storico, l'interessante episodio rivoluzionario può avere un sapore di attualità.

L'abate Emery, come è facile immaginare, non tardò a sapere che la regina era ospite come lui nella stessa prigione e valendosi del prestigio che si era conquistato poté, superate alcune difficoltà, avviare con lei una attiva corrispondenza. Il suo biografo dà per certo, sulla testimonianza stessa dell'Emery, che egli fece pervenire un giorno alla augusta prigioniera un biglietto concepito in questi termini: « Preparatevi a ricevere la assoluzione oggi a mezzanotte; io sarò alla vostra porta e pronuncierò le parole sacramentali ».

Tenne la parola; a mezzanotte protetto dalla oscurità, sostò davanti alla porta della cella regale, udì i sospiri e i singhiozzi della regina e l'assolse.

Tutto ciò non era conosciuto al di fuori dove gli amici di Maria Antonietta prevedendo la sua immolazione imminente, risolvettero di tentare il colpo ardito di introdurre fino a lei un prete refrattario. Questa idea venne per primo alla vecchia signorina Fourchè che abitava con sua sorella in faccia alla chiesa di Saint-Merry e si era consacrata al sollievo dei poveri carcerati. Con le due donne abitava pure l'abate Magnin che si era dato, per sfuggire alla polizia, al piccolo commercio degli abiti smessi, e aveva assunto il nome di « signor Charles ».

La maggiore delle sorelle Fouchè aveva il libero

ingresso nelle carceri; la si riteneva una donna innocua, animata esclusivamente da spirito caritatevole, e poichè nelle sue frequenti peregrinazioni nelle case di pena non dimenticava oltre il soccorso ai detenuti anche le mancie ai carcerieri, si era fatta in quel mondo di dolori, di infamie e di durezze feroci una certa popolarità e si era attirata molte simpatie.

Nell'Agosto del 1793 Maria Antonietta era stata trasferita dal Tempio alla Conciergerie. La Fouchè ardeva del desiderio di avvicinarla e più volte aveva tentato di scoprirne la cella, ma questa era celata gelosamente. Un giorno ella si presentò al capo carceriere Richard domandandogli senz'altro di vedere la regina; quegli oppose sulle prime un rifiuto, ma poi che si vide tra le mani luccicare un pezzo d'oro cedette alle insistenze della donna e le diede appuntamento per la notte.

Benchè fosse venuta, come era l'accordo, accompagnata dal « signor Charles » fu introdotta sola nella camera umida e oscura della regina, la quale, benchè fosse tardi vegliava ancora e accolse l'ospite con visibile diffidenza, non volle toccare i dolci che quella gli offerse e si accontentò di chinare il capo in segno di rassegnazione, allorchè la Fouchè, congedandosi, le chiese se le permettesse di ritornare.

E ritornò infatti parecchie volte, ma la regina non smise le sue arie diffidenti se non quando la Fouchè le parlò a bassa voce del progetto di farle tenere un prete refrattario. Si convenne che alla prossima visita la Fouchè avrebbe fatto in guisa che con lei venisse introdotto nella cella anche l'abate Magnin. Questi intanto non aveva perduto il suo tempo e assiduo nello accompagnare la Fouchè nelle sue visite alla regina, mentre ella da una parte, era impegnata a concertare il colpo, egli aveva cercato di lavorare l'arrendevole Richard dall'altra. Quando il carceriere si persuase che tali visite a « madama Capeto » non avevano niente di compromettente per lui che nè la pia visitatrice coi suoi dolciumi nè il paziente suo amico con i suoi abiti frusti, erano gente da concertare una evasione, permise, dietro relativa mancia che i due entrassero dalla regina.

Il primo incontro di Maria Antonietta con l'Abate Magnin ebbe luogo in settembre, secondo le stesse testimonianze della Fouchè e dell'abate. Maria Antonietta non temeva più; sembra anzi che in quel tempo essa concepisse la speranza di una evasione; certo riceveva visite non soltanto dalla Fouchè e dal Magnin, ma da altre pie visitatrici. Fu la troppa arrendevolezza che dopo avergli fruttato un discreto capitaletto fu la causa delle disgrazie di Richard. Venne scoperto che un aristocratico era penetrato nella cella della regina e le aveva rimesso un biglietto nel quale i commissari vollero vedere un tentativo di evasione. Richard perdette il suo posto e la regina fu trasferita in un'altra cella più remota nel cuore della Conciergerie, vegliata assiduamente dai gendarmi.

La disgrazia di Richard desolò la buona Fouchè. Si rimise però presto dal colpo e tentò di ottenere

dai coniugi Bault, che ella conosceva da tempo, quello che aveva ottenuto dal loro predecessore Richard e fu tanto fortunata da indurli a permettere che l'abate Magnin potesse celebrare nella stessa cella della regina. D'accordo con loro venne fissata la notte in cui fossero di guardia i due gendarmi Larmache e Prud'homme, due pii e ferventi cattolici, preparati all'atto audace dell'abate Magnin. Questi si era procurato intanto un piccolo calice smontabile, un minuscolo messale e una piccola pietra d'altare portatile; la Fouchè apparecchiò le vesti sacre con dei veli e una tovaglia di lino finissima. Il tutto venne nascosto in una sacca di piccole dimensioni.

Venuta la notte — si era in ottobre — i Bault stessi vennero a prendere i due e li condussero nella cella e ve li lasciarono. L'abate Magnin disposti in fretta tutti gli arredi occorrenti si veste e prende a recitare le preghiere rituali. I due gendarmi avevano pregato il prete di associarli al grande atto che egli stava per compiere e assistevano in ginocchio alla pia cerimonia. Giunto il momento della Comunione i quattro, la regina, la Fouchè e i gendarmi si avvicinarono all'altare per essere comunicati. L'abate Magnin rivolto dall'altare con l'Ostia tra le mani, vide la regina inginocchiata sulla stessa fila degli altri, umilmente: si ricordò che il rito le accordava il privilegio della precedenza, la chiamò più presso l'altare e le porse l'Ostia, poi discese e comunicò gli altri.

Fu questo l'ultimo incontro di Maria Antonietta con l'Abate Magnin. Questi s'infermò gravemente pochi giorni dopo e dovette per un po' di tempo astenersi dal servizio delle anime.

La Fouchè introdusse dalla regina un altro prete, il quale, nella notte del 13 ottobre, cioè alla vigilia della sentenza del tribunale, le portò in una teca di argento un'Ostia consacrata. Era l'abate Cholet, vandeano: compiuta la sua missione, egli sapendosi cercato a morte, lasciò la Francia e riparò in Inghilterra.

Il racconto di questa fortunosa e meravigliosa avventura si deve allo stesso abate Magnin. Il Pisani che lo ricorda e lo rinarra coi colori suggestivi che la sua penna sa stemperare mirabilmente, discute finemente il valore della testimonianza dell'abate Magnin e conclude che esso non solo è ineccepibile, ma è altresì confermato da altri documenti di valore indiscutibile.

L'abate Magnin tenne segreto l'episodio per più di venti anni, finchè, venuta la Restaurazione, gli fu ingiunto dall'arcivescovo di Parigi di renderlo pubblico. Ricevuto alle Tuileries dalla figlia di Maria Antonietta, che gli aveva fatto ottenere la cura di St. Germain, parrocchia della Corte, egli narrò tutti i particolari dei suoi colloqui con l'infelice regina, poi ne scrisse relazione intera e particolareggiata, confortandola con le testimonianze della signora Bault che viveva ancora.

Così la comunione di Maria Antonietta alla vigilia del patibolo è un fatto certo e come tale va collo-

cato nell'intreccio emozionante degli episodii che si svolsero in quel periodo storico della Rivoluzione francese in cui urtarono passioni violenti, odii feroci ed eroismi sublimi.

Ruth.



Religione

Vangelo della domenica 3^a dopo la Dedicazione

Testo del Vangelo.

In quel tempo, il Signore Gesù ricominciò a parlare ai Principi dei sacerdoti e ai Farisei per via di parabole, dicendo: Il regno de' cieli è simile ad un re, il quale fece lo spozalizio del suo figliuolo, mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, e non volevano andare. Mandò di nuovo altri servi, dicendo: Dite agli invitati: Il mio desinare è già in ordine, si sono ammazzati i buoi e gli animali di serbatoio, e tutto è pronto, venite alle nozze. Ma quelli misero ciò in non cale, e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio: altri poi presero i servi di lui, e trattaronli ignominiosamente e li uccisero. Udito ciò, il re si sdegnò; e mandò le sue milizie, sterminò quegli omicidi, e diede alle fiamme la loro città. Allora disse ai suoi servi: Le nozze sono all'ordine, ma quelli che erano stati invitati, non ne furono degni. Andate dunque ai capi delle strade, e quanti incontrerete, chiamate tutti alle nozze. E andati i servitori di lui per le strade, radunarono quanti trovarono, e buoni e cattivi: e il banchetto fu pieno di convitati. Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abito da nozze. E diss'egli: Amico, come sei tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì. Allora il re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pe' piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti. Imperocchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti.

S. MATTEO, Cap. 22.

Pensieri.

La parabola di S. Matteo è riferita pure da S. Luca ed assai più in breve dagli altri evangelisti. Pare adunque logico pensare, che ed a loro ed agli stessi ebrei uditori abbia fatto enorme impressione. Infatti deve essere così. La parabola parlava assai chiaro della nuova vocazione delle genti alla fede, al

cristianesimo, ed era d'uopo disilludere — una volta per sempre — gli ebrei del grande pregiudizio, che Dio dovesse essere un loro privilegio: che tutti gli altri popoli dovessero rimanere per sempre esclusi da quel felicissimo banchetto, a cui Dio aveva primamente chiamati gli ebrei, ed al quale ormai dovevano assidersi pure — per somma bontà e degnazione di Dio — tutte le genti e nazioni fin allora assenti.

A quei tempi questa parabola — meglio questo riassunto storico in modo d'allegoria — doveva sembrare impossibile, come anche oggidì ci pare incredibile, anche compiutisi quegli avvenimenti che la parabola adombrava. Invero incredibile la villania degli invitati alla cena che si rifiutano per quelle miserabili scuse: incredibile la ferocia di chi assassina gli inviati dal re: incredibile la bonomia del re e la sua ostinazione nel costringere tutti alla cena del Figlio suo: incredibile poi la severità sdegnosa verso lo sfacciato che s'assideva al banchetto senza aver preso — con minimo disturbo — la veste nuziale.

Eppure ciò che era — per allora — impossibile, ed oggi ci pare incredibile fu e rimane un fatto storico. Non occorre fare i nomi dei servi che Dio mandò nel mondo: i profeti, il precursore, infine Cristo e gli Apostoli ed ancor oggi la Chiesa grida l'invito di Dio alle genti tutte, ma...

Ma non ne furono degni. Perché?

Perché non estimavano giustamente l'invito loro fatto: non capirono l'importanza del banchetto: non misurarono l'onore che loro ne derivava: quei miserabili credevano far onore al re, non di riceverne... oh! il pregiudizio fatale! oh! la strana pretesa! oh! deplorabile cecità!

Eppure la faccenda non è così strana, ne è meno infrequente il ripetersi di tali scene.

Quanti non sono che s'accomodano quasi di malavoglia agli inviti di Dio? quanti s'irritano innanzi alle esigenze della sua legge, della sua morale! Quanti non sono che regolano — e fanno farsi una ragione — le opere pie, i precetti della Chiesa, la S. Messa festiva, la Pasqua, ecc., alle donnette, ai poverini, ai cadenti, ma se ne guardano bene loro!... loro giovani, loro scienziati di tecnica o ginnasio, loro colti alla scienza d'un foglio quotidiano; loro, uomini d'affari, loro, impresari d'una partita di sport, d'un divertimento, d'una cena, ecc.; loro, ricchi ai quali ripugna, non la posa democratica sulla

piazza, ma ripugna l'accostarsi alla miseria, ai cenci della poveraglia?!...

Ma sì! loro — questi tali — andranno anche alla chiesa, quando si tratta d'una funzione con carattere nazionale, interverranno quando celebra un principe della S. Chiesa, quando un popolo s'agita, in occasione straordinaria. Allora, oh! allora, sanno degnarsi di ricevere l'omaggio del popolo buono, sanno anche adattarsi all'ossequio che loro viene da Dio!...

Mi domando, fuor di celia: E' Dio, che ci onora quando ci chiama al suo servizio, o — alle volte — siamo noi che lo onoriamo?

Ci muove a sdegno la futilità dei pretesti per assentarsi dall'invito del re. Nella loro vacuità sono superati solamente dalle piccinerie del rispetto umano: superbia ed ignoranza, empietà e sciocchezze ad un tempo solo. Dove fermare la nostra attenzione è sull'invitato, che per non aver avuto la veste nuziale, fu buttato alle tenebre esteriori.

Come ha potuto assidersi così — contro l'uso ed il generale costume — al banchetto? Perché non gli impedirono il passo i portieri? I servi non lo potevano osservare durante il servizio, durante il lungo tempo della cena? Perché fu il solo re ad accorgersi di quella stonatura?

A questo risponde splendidamente S. Ilario, vescovo.

« Non a tutti è dato il potere di conoscere i cattivi, gli indegni, e l'umana debolezza difficilmente sa scoprire le macchinazioni e le arti dell'ipocrisia e dell'impostura. Per questo Dio solo — al quale si riserva il solo giudizio — spetta di trovare, conoscere questo indegno e cattivo di mezzo al banchetto nuziale ».

E di qui cento e cento sorgono pratiche osservazioni. La Chiesa a nome di Dio dà esempio d'infinita bontà e sollecitudine nell'invitare tutti alla divina mensa della verità, della bontà, dei sacramenti... La Chiesa alle volte spinge ed urge: a lei è detta una grande parola: « Compelle intrare! » spingili ad entrare qualunque tu trovi e nelle piazze e nelle case, e nelle vie, e negli orti, e nelle campagne, deboli, storpi, ciechi, ricchi, poveri, tutti, tutti... ma alla Chiesa non è imputabile la cattiveria, l'iniquità degli invitati; dovevano questi rendersene degni dell'invito, del banchetto col sacrificio, l'abnegazione, la rinuncia alla vita passata... se nol fecero, se si camuffarono da santi rimanendo lupi fra le pecora, se

ingannarono passando per la finestra, introducendosi nell'ovile come lupi, oh! la Chiesa non può tutto conoscere, non è opera umana il giudicare delle interne disposizioni di animo, di sincerità, di bontà... Verrà il dì fatale... verrà il dì terribile in cui Dio — Dio solo — smaschererà pose ed atteggiamenti pii e santi, pose e monopoli, di ortodossia e moralità, di democrazia, di generosità... verrà!

Dio dirà ai suoi servi: Legatelo e mettetelo nelle tenebre esteriori!...

Strano, o signori! Fuor della sala, all'esterno c'è la luce, il sole, la vita. E' dall'esterno che noi la riceviamo la luce per le case nostre. Come va dunque la cosa?... E' proprio vero che la luce — vita, benessere, tranquillità, — sia tutta nel mondo, nella materia, nei piaceri, nella gioventù, nella sanità, nell'essere lodato, corteggiato, adulato, nella carriera, nella fortuna, nella scienza mondana, nello sfruttamento, nel vincere, nell'umiliare il prossimo, nel... nelle cento cose che sono *esterne fuori, lontane* da Dio?

Quello che noi chiamiamo luce, che noi tanto desideriamo e cerchiamo, Dio lo chiama *tenebre esteriori!* Abbiamo perduto anche la vera nomenclatura!

R. B.



PEREGRINAZIONI ESTIVE

Cose - Uomini - Paesi

La notizia della pubblicazione di un nuovissimo libro di Mons. Bonomelli, l'illustre vescovo di Cremona, non può a meno di suscitare vivo interesse.

Il nuovo volume, modesto nella forma e ricco nella sostanza, porta il titolo di *Peregrinazioni Estive* e si riferisce agli ultimi tre anni, nei quali l'Autore, noncurante dei suoi sedici lustri, si recò a visitare gli operai italiani emigrati nei principali centri della Svizzera e della Germania.

Mons. Bonomelli ha dedicato il suo lavoro alla Contessa Carla Visconti di Modrone, presidente benemerita dell'opera di assistenza dei nostri emigrati, e quella distinta signora rivolge una lettera affettuosa, dicendole: « Questo lavoro, per comparire in pubblico con qualche fiducia, ha bisogno di un bel nome, e questo è il vostro, ottima contessa. L'opera di Assistenza conosce l'interesse vivissimo che voi

prendete alla sorte di questi nostri emigrati disseminati dovunque e ricorda con animo grato quanto faceste e fate per essi ».

Si tratta dunque di reminiscenze di viaggi compiuti col nobile obiettivo di migliorare sempre più le condizioni dei nostri operai all'estero.

Mons. Bonomelli ha scritto senza apparati, spontaneamente, semplicemente; non aveva pensato nemmeno di dare alle stampe le sue memorie, e si è risolto a farlo in seguito alle istanze degli amici, dei conoscenti, specie dei suoi collaboratori nell'opera di assistenza agli Emigrati. Una volta deciso, il nostro Autore ha composto il libro in un periodo di tempo relativamente breve, scrivendo rapidamente, tra un impegno e l'altro, negli intermezzi, come vuole il suo temperamento, che non tollera dilazioni nelle opere buone; quindi il lavoro è riuscito una esposizione agile e piena di santo entusiasmo, ricca di notizie interessanti, pregevoli per la specialità delle osservazioni, utile ed edificante per le considerazioni che sgorgano con affetto irresistibile da un cuore ricolmo.

Il viaggiatore conversa e discute coi compagni di viaggio, con personaggi, con operai, con ufficiali dell'esercito, con diplomatici, con grandi industriali, con agricoltori, con religiosi, perchè tutti interrogano l'autore nelle sue peregrinazioni, dal milionario al modesto lavoratore, dal vescovo all'umile fraticello, dall'artista celebre al povero contadino, dal socialista militante all'angelica suora che fa le veci di madre ai bambini degli emigrati; sicchè si passa da un argomento all'altro rapidamente con discussioni interessanti e proficue.

Nel primo capitolo si va dalla Dora Baltea a Domodossola e si fa pure una visita a Oropa e una sosta presso i Rosminiani di Stresa. La vista delle principali stazioni rosminiane spinge il cuore di Monsignor Bonomelli ad una leale confessione: « Questa mia simpatia per Rosmini — egli dice — non è antica, ma recente. Per me ora quell'uomo rappresenta la filosofia cattolica nel suo più alto grado, stupendamente congiunta alla virtù d'un santo, e mi resta il dolore di averlo conosciuto troppo tardi ».

Dal capitolo secondo al terzo e al quarto si passa tra le Alpi Retiche, dalla Bernina al Lago Bodense e Stoccarda, a Lussemburgo-Lorena, e si procede poi per i più grandi centri della corrente emigratoria, con visite e scene commoventi, con aneddoti interessanti, con descrizioni di spettacoli pietosi, offerti dai nostri operai costretti a lavori penosi e pericolosissimi. E non manca mai la nota patriottica, che ri-

suona altamente, come risuonava tra i nostri emigrati durante la gloriosa guerra libica.

Nei seguenti capitoli si va a Basilea, sulle rive del Lemano, al Loetschberg, a Handersteg, a Goppenstein e finalmente si ritorna in Italia per Chiasso.

Molti e molti quadri si presentano nelle rapide descrizioni, e l'amor di patria fa sempre capolino, si manifesta in mille guise con un sentimento di profonda carità, mentre dalle condizioni e dai bisogni dei nostri emigrati si passa ad altri importanti argomenti, ad altri problemi, alle diverse missioni dell'uomo e della donna e via dicendo.

Così Mons. Bonomelli può dire di aver compiuto un libro, che, sotto ogni rapporto, è un'opera altamente buona e a tutti raccomandabile come interessante e utilissima.

A. M. CORNELIO.



1.° Convegno Nazionale dei Padri di Famiglia

Il Comitato ha diramato il seguente appello che sarà oggi affisso in vari punti della città:

Ai padri e alle madri,

Nei giorni 9, 10 e 11 del corr. mese si terrà a Milano, nell'Aula Magna del R. Liceo Beccaria il Primo Convegno Nazionale dei Padri di Famiglia — promosso dall'Associazione *per la scuola* — inteso a far udire, colla pubblica discussione, la voce autorevole dei Padri e delle Madri intorno ai problemi che agitano la scuola e che interessano più direttamente la famiglia italiana.

Lasciando la parte la tecnica ai tecnici, e senza entrare a discutere del problema economico e giuridico degli insegnanti, di cui si occupano altre Associazioni, il *I. Convegno Nazionale dei Padri di Famiglia* mira a ravvivare il sentimento dei genitori e dei tutori dei nostri giovani a pro della Scuola, affinché questa possa compiere intieramente la sua missione civile e riuscire effettivamente utile al progresso sociale.

Nesuna diffidenza deve esistere fra genitori e maestri, nessun dissidio fra l'autorità della scuola e quella della famiglia, ma facilità e cordialità di rapporti reciproci, ma cooperazione attiva e costante di entrambi alla grande opera di istruzione e di elevazione morale, che sono chiamati a compiere gli uni nella casa, gli altri nella scuola.

Il nostro convegno intende di inaugurare un periodo di rinnovazione della scuola in tutti i suoi

gradi per mezzo dell'accordo sincero e completo delle famiglie con gli insegnanti.

Tutte le funzioni sociali si compiono sotto la vigilanza del pubblico; la scuola essa pure non deve essere sottratta alla pubblica discussione, ma sorretta dal consenso e dalla devozione di tutti gli ordini di cittadini.

Padri e Madri! rispondete numerosi e con animo fidente nell'appello che il Comitato del Convegno lancia in mezzo alle vostre famiglie mirando esso al bene dei vostri figli, che si immedesima col bene della Nazione.

Questo nostro appello vuole essere di una nuova vibrazione del sentimento nazionale di fronte al vitalissimo problema sociale della scuola, e il vostro intervento al Convegno avrà il significato di un'alta affermazione di civiltà e di concordia.

Milano, 1 novembre 1913.

Comitato esecutivo pel convegno — Presidente onorario: sen. Emanuele Greppi, Sindaco di Milano. — Presidente effettivo: Prof. Pio Foà, senatore. — Per l'associazione *Per la Scuola* senatore Leopoldo Pullè, presidente. — Segretario generale Prof. Serafino Ricci — Segretari: Oreste Cipriani, Paolo Ferrari.

Il convegno sarà solennemente inaugurato domenica 9 novembre, alle ore 10 nell'Aula Magna del R. Liceo Beccaria (Piazza S. Alessandro) gentilmente concessa. Il Ministro della Pubblica Istruzione vi sarà rappresentato dall'ispettore centrale comm. Luigi Frisio. Sono relatori sui vari temi proposti al Convegno: il sen. Pio Foà, il prof. Marchesini, membro del Consiglio Superiore dell'Istruzione; i prof. Enriquez, E. A. Porro, Sclavo, Quintavalle, Piazza, Franzoni, Monti, S. Ricci, il dott. Ragazzi e il cav. Tedeschi del « Touring Club Italiano ».

I padri e le madri sono invitati ad intervenire al Convegno senza obbligo di versare alcuna quota di iscrizione, purchè indichino il loro nome e domicilio all'ingresso della sala.

Per gli *aderenti* la quota di iscrizione è di L. 2; per i *congressisti* è di L. 5. La tessera, che è loro rilasciata, dà diritto alle riduzioni ferroviarie, di viaggio, al voto nelle discussioni, ai ricevimenti e alle visite negli Istituti e Musei, oltre un concerto organizzato dalla « Leonardo ».

Per iscrizioni e schiarimenti, rivolgersi alla sede del Comitato del Convegno, presso l'Associazione « Per la Scuola », in via Rossari 2 (scuola comunale) Milano.

